

# MONDIALITÀ Dalla sofferenza per la perdita di un figlio all'impegno per realizzare un acquedotto nel Madagascar

## L'aiuto ai più poveri nel ricordo di Samuele

di **Eugenio Lombardo**

Ho dovuto fare appello a tutte le mie doti di uomo razionale, ho attinto a piene mani alle mie diffidenze, non ho capitolato davanti all'emotività, ma questa vicenda mi ha scosso, pur essendo estraneo a fatti, persone e circostanze. Perché, in definitiva, nella breve esistenza di Samuele Bonetti, 19 anni vissuti con profonda intensità, è racchiuso l'intero mistero della vita e del cosmo: di ciò che si è, durante e dopo i giorni terreni.

Sono salito a Precasaglio, frazione sopra Ponte di Legno. Mi ha fatto da guida il secugnaghese Pietro Rota. Su un poggio d'altura si trova la casa "Tu che conosci il cielo", dove gruppi di persone possono trovare alloggio in questo edificio che per anni è stato il plesso scolastico delle classi elementari della frazione, e da tredici anni, dal Comune di Ponte di Legno, è dato in comodato d'uso all'Associazione "Amici di Samuele". La meta è stata raggiunta anche da gruppi d'oratori del Lodigiano. La storia di Samuele è oggi raccontata in un libro dal titolo "Io che conosco il Cielo", scritto dal sacerdote Marco D'Agostino, edito da La Porziuncola. Nella quiete dell'ampia casa, tre piani più mansarda, ascolto il racconto di Giulia Ghilardi e Gianni Bonetti, genitori di Samuele, originari del Bergamasco.

**Giulia, come nasce l'idea di questo libro?**

«Da un precedente racconto, con titolo quasi uguale, "Tu che conosci il Cielo", attraverso il quale avevo cercato di metabolizzare il dolore per la perdita di Samuele: avevo raccolto l'invito di un sacerdote che mi aveva suggerito appunto di scrivere per alleviare la mia sofferenza».

**Era stato proprio così?**

«Sì, fu terapeutico: soprattutto ero angosciata che di questa storia non si perdesse un solo tassello, che la memoria conservasse tutti i momenti della vita con Samuele, scrivere mi aiutava a fissare tutto, ma il mio libro era solo rivolto ai familiari e ai conoscenti che avevamo avuto vicini».

**La cerchia si allargava, giusto?**

«Avevamo fatto stampare mille copie ed erano andate esaurite. I proventi li avevamo destinati ad un progetto idrico per il Madagascar, in quanto ho un cugino consacrato che ha vissuto lì moltissimi anni. Samuele aveva detto a questo nostro parente: "non appena guarisco vorrei venire a trovarti lì per darti una mano", così la destinazione di quei fondi coincideva con il desiderio di nostro figlio. Quindi avevamo

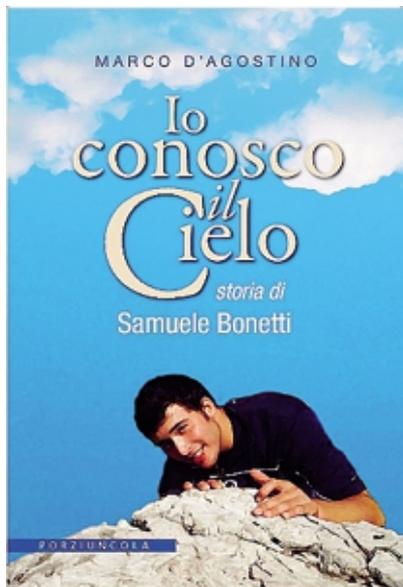


Gianni Bonetti e Giulia Ghilardi, genitori di Samuele; sotto la copertina del libro "Io conosco il Cielo"

fatto una ristampa del libro, raccontando questa esperienza vissuta in Madagascar. E anche questa andò presto esaurita».

**Giulia, lei però non mi racconta di un best seller, ma di cosa?**

«Dopo la morte di Samuele ci siamo dati da fare per realizzare parte dei suoi sogni, delle cose in cui lui credeva e che avrebbe voluto fare. In dieci anni abbiamo realizzato alcune cose concrete. E poiché inspiegabilmente



gabilmente la cerchia di chi era interessato alla vita di Samuele si allargava ci siamo fatti una domanda: è giusto raccontare, in una nuova edizione del libro, questi dieci anni senza di lui, eppure così arricchiti della sua presenza fra noi?».

**La risposta è stata affermativa, ma attraverso quale percorso?**

«C'è sempre un intervento che arriva: abbiamo incontrato un sacerdote, don Marco D'Agostino, che aveva avuto precedenti esperienze

editoriali, e gli abbiamo chiesto consiglio. Il suo consiglio è giunto poco dopo: sarebbe stato Samuele a raccontare il suo percorso terreno e quei dieci anni ultra terreni attraverso le testimonianze di chi lo aveva conosciuto».

**Un azzardo, una forzatura: ci avete mai pensato?**

«Ci siamo fidati di don Marco. E, quando abbiamo letto la bozza del libro, non abbiamo cambiato una sola virgola: era come se mi parlasse Samuele, addirittura come se ascoltassi la sua voce. In quelle pagine di "Io che conosco il Cielo" c'era davvero tutta la storia di nostro figlio, gli eventi della sua vita, raccontati con amore, affetto, tenerezza».

**Ho letto il libro e riconosco un certo afflato, però mantenevo razionali, Giulia.**

«Io sono la mamma di Samuele, ho scritto il primo libro, e, mi creda, il secondo ha una fedeltà assoluta al testo originario. E anche qualcosa in più: Samuele racconta della sua vita ultraterrena con un'infinita tenerezza. E tutto ciò mi ha insegnato alcune cose».

**Ad esempio?**

«Ho compreso che la morte è una vita dinamica: Samuele infatti continua a parlarci, non muore, ma vive in una dimensione diversa. Più in generale, i nostri cari, tutti, continuano a vivere in quella dimensione».

**A me colpisce un'altra cosa. L'eco dell'esistenza di Samuele, adesso che sono già trascorsi quasi vent'anni dalla sua morte, non si è affievolito.**

**Come ve lo spiegate?**

«Ogni parabola ha in sé il proprio declino. Questa casa, qui a Precasaglio, è in memoria di Samuele. Vi arriva tantissima gente. E in molti mi dicono: non abbiamo conosciuto Samuele, ma qui siamo stati bene. Lo dicono i credenti, e lo dicono anche i non credenti. Tutto ciò ci colpisce molto. La vita di Samuele, così come quella di tanti ragazzi, sono state così piene che non possono finire con la morte. È un argomento di vita e di fede».

**Leggendo il libro molte pagine mi hanno emozionato. Ditemi però un solo ricordo affinché io possa conoscere meglio questo vostro ragazzo.**

«Samuele era un ragazzo forte, che sapeva proteggere chi amava. Cercava di non fare mai pesare le proprie sofferenze, nascondendole. Quando andava a sottoporsi alle cure, medicazioni pesantissime, la sua meta non era l'ospedale, ma la paninaria di fronte all'ospedale, dove poi chiedeva patatine e sandwich per recuperare le energie. Fino all'ultimo ha sperato di guarire, con convinzione».

**Voi avete anche altri due figli...**

«Letizia e Damiano. Sono stati straordinari. Una volta che Samuele è andato via, in famiglia abbiamo sviluppato un'azione continua d'amore. Forse, come genitori, non ci siamo accorti che così, in questa



Dopo la sua morte ci siamo dati da fare per realizzare parte dei suoi sogni e delle cose che avrebbe voluto fare

situazione, loro hanno trascurato parte di se stessi. Ma nell'associazione che abbiamo costituito, quella degli Amici di Samuele, si sono coinvolti in prima persona e in ogni caso, crescendo, hanno saputo trovare la propria strada».

**Più parliamo, e più mi rendo conto come Samuele non vi abbia mai lasciato soli!**

«È così. Ciò che mi stupisce sono i legami, gli intrecci, che la storia di Samuele ha continuato a generare nel tempo. Il nostro stesso dolore si è trasformato dentro questo continuo incontro tra persone. Tutto ciò ha generato un'intuizione importante...».

**Quale?**

«Abbiamo promosso un concorso per le scuole superiori, dal titolo "Essere storia tra le storie", in cui ad ogni singola classe chiediamo di raccontare una propria esperienza. È un vero e proprio concorso: la classe di cui viene scelto il componimento si aggiudica una settimana di soggiorno nella casa di Precasaglio. In questo modo, la storia di Samuele continua ad intercettare tanti giovani, ragazzi che avevano la sua stessa età: vent'anni dopo».

**Nel ricordare Samuele avevamo fatto accenno a questo impegno per il Madagascar.**

«Sì, ma su questo vorrei che rispondesse mio marito Gianni, che ha seguito più da vicino il progetto».

**Prego, Gianni: tra l'altro lei mi pare sia stato direttamente sull'isola.**

«Esattamente, ed è un'esperienza che consiglio a tutti: non quella di andare proprio lì, ma in un qualunque Paese povero, che necessiti di interventi umanitari: sono esperienze che fanno poi vedere la propria vita sotto una luce diversa. Con le offerte ricevute per il libro abbiamo realizzato un acquedotto per portare l'acqua potabile in dieci villaggi».

**Ma cosa l'ha colpita in particolare di quest'isola?**

«Ovviamente la gente: ha poco, quasi nulla, eppure pare non preoccuparsene, si accontenta dell'essenziale. Comunque vadano le cose, la domenica è sempre un giorno di festa. E, quando muore un parente, ugualmente, essendo molto legati al culto dei morti, gli abitanti del Madagascar fanno un gran festone ed uccidono persino l'unica vacca che possiedono, fonte di sostentamento. Mi chiedo Paesi così quale futuro possano avere. Sembrano davvero abbandonati a se stessi e, anche nel poco che possa essere fatto, la solidarietà aiuta a non essere indifferenti. ■